

Il Cantastorie

(Giuseppe Flandina)



Foto - Laurent Scavone

Mamma TV non esisteva. Il teatro era privilegio di poche persone, e, in verità, soltanto per chi viveva nei grandi centri urbani.

Nei piccoli paesi, particolarmente all'interno della Sicilia, l'unico "spettacolo" era offerto dai cantastorie.

Non erano sempre spettacoli lieti, perché, il più delle volte, raccontavano storie tristi, dolorose, che intenerivano l'animo degli spettatori.

Noi ragazzi si correva, i giorni di festa o di mercato, ad ascoltarli; lì, sulla piazzetta, unico "palcoscenico" esistente a quei tempi, ormai lontani.

"Venite, Signori, venite... ascoltate la storia di Carmelo e Lucia. Sentite...sentite, ammirate nel primo quadro" ...e così via, fino alla conclusione del dramma che inevitabilmente si compiva tragicamente. La fine, illustrata nell'ultimo quadro, di solito era commovente e strappa lacrime.

Una tela, con i dipinti approssimati, veniva collocata nell'angolo della piazza. Proprio lì, il Signor Calogero esponeva il contenuto del dramma che era riassunto nei sei o nove disegni che raffiguravano i personaggi che, via via, lui indicava con una bacchetta di legno. Per terra, giaceva il suo berretto in cui gli spettatori facevano scivolare qualche soldo.

Questo era il guadagno di Calogero che, ormai, era diventato familiare e simpatico a tutti; non per niente; egli era l'unico "gestore" di uno spettacolo che non aveva alternative.

Tutto sommato il Cantastorie portava la linfa vitale della sicilianità, cioè, quella dimensione della vita che si guadagna con tanti sacrifici, e col sudore della fronte. Egli faceva rivivere nei paesi le storie, le leggende, la realtà quotidiana dell'Isola.

Sulla piazza, accompagnato, spesso da una chitarra sgangherata, stabiliva un rapporto

diverso con la gente; un legame affettivo diretto e assai stretto. Egli lottava giornalmente per procurarsi da vivere ma per “guadagnare” soprattutto, la libertà quasi sempre negata.

Questo era, forse, il messaggio più bello che noi giovani dovevamo recepire. Egli parlava di sé, del mondo che lo circondava; era, insomma, l’emblema dell’anima isolana. Gli altri dopo di lui, nei giorni nostri, raccontano, invece: i fatti, la misera realtà solo per lucro, senza badare se ci rappresentano in modo diverso da come siamo realmente.

Oggi, infatti, il cinema e i giornali sfruttano le storie di sangue, soprattutto, perché la tragedia è più facile da offrire e da vendere al pubblico. Nondimeno, anche se nel siciliano esiste il dramma dell’esistenza, esso non porta necessariamente al sangue e alla morte.

Non posso dimenticare, invero, che per la prima volta io appresi la dolorosa storia di Turiddu e Santuzza (Cavalleria rusticana), proprio dal Cantastorie, e devo dire, anche, che, così come mi è impossibile dimenticare la figura del Cantastorie, mi è facile e piacevole ricordare le tante storie e le tante leggende che spesso si rincorrono nella mia mente e nel cuore, perché mi riportano indietro nel tempo della fanciullezza.

Mi prendo, comunque, la libertà di raccontare, a distanza di tanto tempo, la storia vera di un cantastorie: Don Calogero.

Egli era un uomo dall’aria dimessa, viso sempre mesto. Difficilmente riusciva a celare i segni di una sofferenza interiore che portava scolpita sul volto, ed era per questo che ispirava tanta tenerezza. Noi tutti riconoscenti e grati per il pur modesto contributo culturale ed artistico che riusciva a portarci con le sue storielle vere o immaginarie, gli avevamo dimostrato tutta la nostra simpatia e tutto il nostro affetto; povero Don Calogero. Ci aveva trasmesso, e fatto conoscere i segni evidenti della sofferenza, dei dolori, delle poche gioie di cui soffre tutta l’umanità, segni che lui portava dentro di sé. Per qualche anno non si era fatto più vivo. Quell’angoletto della piazza dove era solito preparare e rappresentare lo “spettacolo”, era rimasto vuoto. Ci si chiedeva che fine avesse fatto. Egli abitava in un altro paese; non era quindi facile sapere il perché della sua assenza e del suo silenzio. Veramente ci mancava. I giorni di festa o di mercato senza di lui erano insignificanti. La sua voce, un po’ rauca, il suo viso a volte sorridente ma molto spesso cupo e triste, a seconda della trama dei suoi racconti, non l’avevamo dimenticato. Tornò dopo circa due anni; era ferragosto. Quel ritorno è stato veramente gradito: Era invecchiato: i capelli, quei pochi rimasti, erano grigiastri e alquanto trascurati. Il suo viso era solcato da profonde rughe che evidenziavano una sofferenza assai lunga che l’aveva messo a dura prova. Il suo fisico asciutto, presentava una notevole curvatura in avanti. L’andatura era faticosa, stentava anche a reggersi sulle gambe. Don Calogero perché ci avete abbandonato? Che cosa vi è successo? Come state? Ripetemmo a coro il giorno del suo ritorno.

“Dovete restare con noi, non ci dovete più lasciare”.

“La vecchiaia fa brutti scherzi, cari ragazzi! A questa malattia non possiamo porre né rimedi né medicine; gli anni pesano e si fanno sentire.”

“Se poi si aggiungono i dispiaceri, amarezze, preoccupazioni, ci si sente prossimi alla fine”.

“Che possiamo fare, Don Calogero? Diteci che cosa vi turba oltre i guai fisici che vi tormentano? “

“Nulla, proprio nulla cari giovani, è la vita stessa che spesso si mostra in tutta la sua durezza. “

“Parlateci di voi, raccontateci la vostra vita, noi pendiamo dalle vostre labbra”.

“Ho ben poco da raccontare figlioli, e quel poco vi assicuro che non è piacevole: vuol dire che questa sarà la vera e forse ultima storia di Calogero il Cantastorie:”

Il palcoscenico era vuoto. Non c’era la tela con le immagini dei protagonisti. Il protagonista era presente, in persona. C’era soltanto un pubblico attento e ansioso ad ascoltare la voce sommessa di un uomo distrutto da vicissitudini spietate. Raccontava la sua triste

disavventura, povero uomo! In pochi mesi, infatti, aveva perduto l'unica figlia distrutta da un male incurabile. La moglie quasi impazzita dal dolore, non riusciva a darsi pace. A nulla sono valsi i tentativi di farla rasserenare: Ormai, era lui che badava a tutto. Giornalmente la doveva perfino imboccare. Ogni faccenda di casa era compito suo. D'altra parte non poteva allontanarsi, in quanto era pericoloso lasciarla sola, non essendo più in grado di badare a se stessa. Costretto ad internarla, viveva solo, senza parenti ed amici.

Si aggiunga una situazione economica disperata; non poteva lavorare, del resto. Gli rimanevano, soltanto, la sua chitarra, l'eco lontana delle sue storie, l'affetto che aveva raccolto sulle piazze da parte di giovani, particolarmente. Si chiudeva, così, l'ultimo "quadro" dell'ultima storia di Don Calogero che con le lacrime agli occhi ringraziò i presenti profondamente addolorati.

Partì per non tornare mai più. Quel giorno il Cantastorie non si sentì solo. Aveva dimenticato tutte le sue sofferenze, e, soprattutto, il pensiero assillante della morte che, forse, ormai non temeva più.